

Cultura e Spettacoli

MASSIMARIO MINIMO
FEDERICO RONCORONI

Parlare d'amore
fa bene all'amore

Quando accompagni un insetto fuori dalla finestra senza ucciderlo ti senti subito San Francesco d'Assisi e aspetti la beatificazione.
@Vladinho77

REDCULTURA@LAPROVINCIA.IT
Tel. 031 582311

Cultura: Mario Schiani m.schiani@laprovincia.it, Umberto Montin u.montin@laprovincia.it, Mauro Butti m.butti@laprovincia.it, Pietro Berra p.berra@laprovincia.it, Spettacoli: Edoardo Ceriani e.ceriani@laprovincia.it, Nicola Nenci n.nenci@laprovincia.it, Fabio Cavagna f.cavagna@laprovincia.it, Riccardo Bianchi r.bianchi@laprovincia.it, Andrea Cavalcanti a.cavalcanti@laprovincia.it, Antonella Crippa (Lecco) a.crippa@laprovincia.it, Sara Baldini (Sondrio) s.baldini@laprovincia.it

Uomini e cani Alla ricerca del legame perduto

Saggi. Roberto Marchesini analizza il paradosso di un animale oggi molto "voluto" ma al quale è stato tolto il diritto di "collaborare" con noi

ANDREA GIARDINA

Il recente libro di Roberto Marchesini, "Il cane secondo me" (Sonda), ruota attorno all'idea che «oggi il cane è condannato a stare sempre al posto di qualcos'altro. Un cane metafora a cui abbiamo tolto la facoltà di parola». In altre parole: oggi non sappiamo chi sia, il nostro amato cane. Ed è un vero paradosso, visto che mai come oggi i cani stanno con noi, nelle nostre case, nei nostri letti, insieme a noi in vacanza, nei luoghi pubblici, nei ristoranti.

Ma a che serve?

Non è un caso che anche tra i più appassionati amanti dei cani insorgano dubbi di fronte alla (insopportabile) domanda dei non cinofili: «A che serve un cane?». Perché dire davvero quasi sia il senso della sua presenza e di conseguenza ammettere di sapere poco su di lui sono operazioni entrambe piuttosto imbarazzanti. E, a ben vedere, un cane, per come spesso lo vediamo nei cinofili: «A che serve un cane?». Perché dire davvero quasi sia il senso della sua presenza e di conseguenza ammettere di sapere poco su di lui sono operazioni entrambe piuttosto imbarazzanti. E, a ben vedere, un cane, per come spesso lo vediamo nei cinofili: «A che serve un cane?». Perché dire davvero quasi sia il senso della sua presenza e di conseguenza ammettere di sapere poco su di lui sono operazioni entrambe piuttosto imbarazzanti. E, a ben vedere, un cane, per come spesso lo vediamo nei cinofili: «A che serve un cane?».

lora vogliamo un cane? Si tratta solo del soddisfacimento di uno sfizio? O il cane rientra tra i "complementi" indispensabili alla vita di quella parte dell'umanità occidentale contemporanea, lievemente animalista così come è lievemente colta e lievemente progressista? O, ancora, è il gingillo da esibire? O, addirittura, il figlio che rimane per sempre piccolo? O l'unico riferimento in un mondo di affetti desertificati?

Nebbie del fraintendimento

Marchesini in questo e in altri suoi libri (fondamentale è "Post-human", uscito alcuni anni fa da Bollati Boringhieri) ci svela l'altra faccia del rapporto uomo-cane, proprio quella che oggi si è persa, smarrita nelle nebbie del fraintendimento, a cui concorrono libri zuccherosi di "padroni" amorevoli e film che antropomorfizzano il cane,

facendolo macchietistico interprete di umani caratteri. Lo snodo centrale - indispensabile da riacquisire - è la relazione tra uomo e cane. Là dove c'è una relazione c'è una condivisione di tempo e di spazio. C'è il sentirsi parte di uno stesso mondo. C'è il darsi agli altri. Il principale ostacolo, in questa direzione, è l'«individualismo imperante», a causa del quale «tutto il proprio tempo orbita attorno all'espansione del sé e non all'accoglienza dell'altro». «L'individualismo porta a considerare gli altri come strumenti o prodotti di cui disporre e fruire, non propriamente delle alterità con cui costruire delle condizioni e delle negoziazioni».

Il "peccato capitale"

Le persone desiderano avere un cane, ma, il più delle volte, ignorano totalmente cosa sia effettivamente un cane. Questo è il nostro "peccato capitale": «Non comprendere il valore del nostro rapporto con le altre specie». Abbiamo dimenticato quanto questo rapporto ci abbia reso uomini. È stato il cane che ha trasformato l'uomo da «animale chiuso e statico nella propria bolla di specie, in una sorta di ibrido instabile, eccentrico e bisognoso dell'apporto esterno». «Senza la sua presenza difficilmente si sarebbero sviluppati le organizzazioni di squadra, la domesticazio-

■ Siamo una civiltà
lievemente
animalista
così come
lievemente colta



Pierre-Auguste Renoir, "Madame Charpentier e le figlie" (particolare), 1878

ne degli erbivori, le pratiche venatorie, la ricerca su pista, l'allargamento degli spazi abitabili, la costruzione di rotte migratorie». Ma c'è qualcosa di più decisivo. «Quando l'essere umano inizia a comprendere che il farsi animale, ossia l'imparare da altre specie, è vantaggioso, perché accresce le strategie di sopravvivenza, questo apre la strada ad un diverso modo di abitare il pianeta». Il percorso che Marchesini traccia, raccontandoci la storia dei cani della sua vita, è ampio e affascinante: la storia della nostra specie è anche quella delle specie con cui abbiamo stabilito legami. Non è la banalità dell'«anche l'uomo è un animale», ma qualcosa che scende più in profondità, smontando certezze, ristabilendo consonanze. I di-

stratti e indaffarati proprietari di cani contemporanei dovrebbero allora ricominciare a guardarlo, il proprio «compagno di specie».

Un'identità sua

Stare attenti significa comprendere che «esistono i cani e non il cane» ed accorgersi che ogni cane ha un'identità solo sua, frutto di tendenze innate ed esperienze vissute. Quindi non si può disporre di lui come se fosse una macchina cartesiana, che esclude la sorpresa, l'imprevedibilità, il comportamento fuori dagli schemi. Una macchina su cui non c'è nulla da sapere perché un manualetto ci ha fornito le «istruzioni per l'uso».

Ma soprattutto bisogna sapere che il cane è fatto per colla-

borare con noi. Deve stare con noi. Fare qualcosa con noi, non importa per quanto tempo. Se è fondamentale che l'uomo sia una guida per il cane, ed eviti dunque di metterlo «sotto una campana di vetro fatta di coccole e boconcini», è altrettanto vero che per essere una buona guida bisogna ogni tanto invertire le parti, dare fiducia al cane e «credere nelle sue capacità di aiutarci». E allora si torna a giocare e a passeggiare col proprio cane. Si torni a sperimentare quella dimensione «nomadica e svagata» in cui ci si ritrova perdersi, «rimettendo indietro le lancette antropologiche». Condividere, sfuggendo alle anguste pareti dell'io. È quello che il cane vuole da noi. E, forse, è quello che tutti noi cerchiamo.

Un carcere aperto sul mare Metafora della nostra vita

Narrativa

Ne "L'illusione Monarca"
di Marcelo Cohen
un'implacabile riflessione
sulla società umana

È un carcere tutto particolare quello inventato dall'argentino Marcelo Cohen nel suo libro "L'illusione monarca" edito da Gran Via (136 pag., 14 euro). Si tratta di un racconto pubblicato originaria-

mente in raccolta nel 1992 ma la sua brevità non deve trarre in inganno: ottimamente tradotto da Francesca Lazzarato (il cui blog, "La tartaruga equestre", è un'autentica miniera di indicazioni e riflessioni sulla letteratura spagnola e latinoamericana) il testo è di una densità assoluta, con descrizioni e riflessioni che oscillano tra prosa, poesia e schegge di sociologia. Il carcere narrato da Cohen ha una struttura singolare: le

celle si affacciano su una spiaggia, l'accesso al mare aperto è limitato solo da due muraiglioni laterali che si interrompono a una certa distanza dal bagnasciuga. Mentre tre boe al largo segnano un limite che per i carcerati rimarrà un mistero.

Tra le celle e la spiaggia i detenuti ricreano una società in miniatura con tutte le proprie contraddizioni: si formano bande, si scatenano violenze e discriminazioni, mentre il rap-



Il libro è edito da Gran Via

porto con le guardie di sorveglianza è ridotto al minimo assoluto.

E poi c'è il mare appunto: fin dall'incipit del racconto si spiega che «l'orizzonte è come un atrio o un sigillo». Già, tra i detenuti c'è chi tenta di scappare nuotando ben oltre le tre boe, ma con esiti disastrosi: le fughe di gruppo o in solitaria finiscono in tragedia, con cadaveri che vengono ritrovati misteriosamente feriti sulla battigia dopo pochi giorni.

Da qui si scatenano le ipnotiche riflessioni dei reclusi davanti a quelle onde che possono essere infinita libertà ma al tempo stesso un muro impenetrabile. Le riflessioni che Cohen fa compiere ai propri

personaggi sono alla fine un'analisi spietata e lucidissima sulle nostre società (in un paragrafo sintetizza splendidamente la realtà argentina, e non solo): quegli «universi inflazionari» che sono essi stessi delle maxi-galere.

C'è anche il sospetto che il carcere con la spiaggia non sia altro che un esperimento sociologico: e proprio per tutti i dubbi, gli enigmi e le ossessioni che genera "L'illusione monarca" (ovvero il mare, come è indicato in un verso del poeta peruviano Cesar Vallejo preso in prestito dall'autore) è un esempio prezioso dell'arte di Cohen. Che si traduce in uno dei migliori libri editi lo scorso anno.
Pier Carlo Batté